

# Apocalisse nel Golfo



L'inefficacia degli Scud potrebbe spingere Saddam ad inviare aerei kamikaze carichi di bombe chimiche  
Allarme notturno nella capitale e nuovo attacco a Dhahran  
Tutti i missili sono stati intercettati dai Patriot

# Riyad nell'incubo di missioni suicide

Ma i comandi militari assicurano: «Non è per adesso»

Sono i piloti suicidi la nuova psicosi dell'Arabia Saudita. La protezione dei missili Patriot si è dimostrata sicura, ma nessuno esclude che la prossima mossa di Saddam potrebbero essere squadriglie di aerei lanciati verso Riyadh. Il loro carico sarebbero bombe al gas nervino. Nuovo attacco di Scud contro Dhahran ieri pomeriggio. Diecimila missioni contro l'Irak nei primi 6 giorni di guerra.

DAL NOSTRO INVIATO  
OMEROCIAI

RIYAD. «Non è per adesso» ripetono i portavoce militari nella capitale saudita. Ma l'inefficacia degli attacchi con i missili Scud lascia presumere che Saddam Hussein modifichi nei prossimi giorni la sua strategia di risposta al martellante bombardamento aereo. Un'ipotesi accreditata presso i comandi militari si riferisce alla possibilità di raid aerei compiuti da piloti iracheni volati al suicidio.

Ne hanno cominciato a parlare per primi gli stessi piloti delle forze multinazionali, stupiti dalla scarsa capacità di risposta dell'aviazione irachena. Nei loro racconti hanno detto che raramente gli aerei dell'Irak accettano il combattimento in volo. La cosa ha accreditato l'idea che Saddam Hussein abbia fino ad ora utilizzato una parte minima della sua aviazione e che i piloti migliori non si siano ancora mai levati

in volo. Colpire re Fahd e la capitale di quella monarchia che ha fornito, insieme al suo esercito, anche l'appoggio logistico per l'attacco contro l'Irak sarebbe, nella «guerra di guerriglia» del rais, l'equivalente della rapina del secolo. E se non può farlo con gli Scud è molto probabile che cerchi di raggiungere l'obiettivo con altri mezzi. Il maggior pericolo, o comunque il timore più diffuso in Arabia Saudita, consiste nel fatto che questi aerei potrebbero trasportare bombe chimiche, più facilmente dei missili Scud, perché, questi ultimi, devono essere alleggeriti del loro carico esplosivo per poter raggiungere Riyadh. Il «non è per adesso» dei militari si riferisce soprattutto al fatto che la copertura dello spazio aereo saudita da parte dei caccia alleati è oggi assolutamente garantita, mentre dopo l'inizio delle

operazioni terrestri, con molte squadriglie impegnate in appoggio all'avanzata dell'esercito in Kuwait, sarebbe più facile raggiungere Riyadh. Anche se i cacciabombardieri iracheni avrebbero pochissime probabilità di rientrare alla base. Ieri pomeriggio si è stato un nuovo attacco di Scud contro Dhahran, la cittadina costiera che ospita insieme alla raffineria della Aramco anche le retrovie degli eserciti alleati impegnati nella guerra del Golfo. L'allarme è scattato poco dopo le 17 ora locale (le 15 in Italia). Fonti militari hanno confermato che gli Scud diretti verso Dhahran erano due e

che sono esplosi in aria prima dell'impatto grazie all'intercezione dei Patriot. Maggiore preoccupazione ha creato l'appello tv, diffuso subito dopo l'allarme a Dhahran, che invitava la popolazione a far uso di maschere antigas. Più tardi è stato accertato che i due Scud non avevano lesta chimica, ma è probabile che il governo saudita sia sempre più preoccupato da questa possibilità soprattutto per quel che riguarda Dhahran e il vicino emirato del Bahrein. Forse anche perché solo ieri è stata ricevuta a Riyadh la comunicazione ufficiale che il trattato di non aggressione mutua tra l'I-

rak e l'Arabia Saudita è ormai considerato nullo da Baghdad. L'altra notte Riyadh s'è destata nel sonno per un nuovo attacco dalle rampe di lancio mobili al confine tra l'Arabia Saudita e l'Irak. Un pezzo di uno dei missili è precipitato in una strada della capitale non lontana dalla zona dell'aeroporto senza causare danni. In totale l'altra notte sono stati lanciati contro l'Arabia Saudita sei Scud. Due sarebbero precipitati in zone desertiche del paese. Gli altri, intercettati dai Patriot, erano diretti a Riyadh o verso obiettivi militari della provincia orientale. Per rassicurare la popolazione dell'A-

rabia Saudita, un portavoce americano ha detto che intorno alla capitale ci sono abbastanza missili Patriot per distruggere tutti gli Scud dell'Irak, che secondo fonti militari potrebbero essere circa duecento. Il portavoce ha aggiunto che i risultati raggiunti dalle diecimila missioni aeree contro obiettivi strategici, compiute nei primi cinque giorni e mezzo di guerra, sono «molto soddisfacenti». Ieri l'aviazione delle forze multinazionali non ha registrato perdite ed uno dei piloti di una caccia abbattuto lunedì è stato recuperato nel Mare del Golfo dagli elicotteri di soccorso.



Uno dei missili iracheni Scud-B caduto in una strada di Riyadh. In alto, un militare statunitense di guardia ad un convoglio

# L'enciclica del pontefice «Non c'è posto per le guerre Nasce la cultura del dialogo»

Ha per titolo «Redemptoris Missio». Nell'ottava enciclica Giovanni Paolo II ridefinisce la missione della Chiesa in un mondo diventato «villaggio globale», in cui non ci può essere più posto per le guerre, per i fondamentalismi ideologici e religiosi. Solo il dialogo è la via per assicurare una convivenza pacifica: «L'uomo è il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica».

ALCISTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'ottava enciclica di Giovanni Paolo II, presentata ieri al cardinale Jozef Tomko, si intitola «Redemptoris Missio» e vuole essere una ridefinizione della missione della Chiesa in un mondo cambiato, nel quale non ci può essere più posto per le guerre, per gli antagonismi, per i fondamentalismi ideologici e religiosi, ma tutto va risolto con un dialogo rispettoso delle ragioni di tutti.

«Oggi si manifesta una convergenza da parte dei popoli attorno ai seguenti valori - recita l'enciclica - il rifiuto della violenza e della guerra; il rispetto della persona umana e dei suoi diritti; il desiderio di libertà, di giustizia e di fraternità; la tendenza al superamento dei razzismi e dei nazionalismi; l'affermazione della dignità e della valorizzazione della donna». E, soffermandosi su que-

sto passaggio del documento, il card. Tomko ha detto che non è un caso che «di fronte agli onori della guerra del Golfo, anche chi l'ha voluta e la sta facendo, con ragioni diverse, si giustifica affermando la propria volontà di pace». Il fatto è - ha osservato - che «è cambiata la mentalità della gente, rispetto agli antagonismi secolari ed alle contrapposizioni ideologiche Est-Ovest ormai in via di superamento, e sta penetrando nel modo di pensare di molti, come dice il Papa, la cultura del dialogo e la volontà di risolvere le controversie con il negoziato e non con la guerra».



dall'onda del consumismo». Occorre un diverso modello di sviluppo. «Contro la fame cambia la vita», questo è il motto nato in ambienti ecclesiali, che indica ai popoli ricchi la via per diventare fratelli dei poveri: bisogna ritornare ad una vita austera che favorisca un nuovo modello di sviluppo, attento ai valori etici e religiosi». E, nell'indicare che i missionari devono muoversi su questa linea, Papa Wojtyla afferma che «è l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la

tecnica» per sottolineare che il capitale come l'organizzazione del lavoro vanno subordinati ai bisogni, alle urgenze ed alla dignità dell'uomo, che è il soggetto creatore del processo produttivo. A tale proposito, il Papa ricorda che se è vero che Dio ha consentito all'uomo «il dominio sulla natura creata», è anche vero che ha «posto la natura al servizio dell'uomo, di tutti gli uomini» per cui non può essere stravolta ed alterata per gli interessi e per il profitto di alcuni

gruppi. L'enciclica rivela le ansie di questo Pontefice, definito non a torto «primo missionario del mondo» per aver compiuto oltre cinquanta viaggi intercontinentali, verso immense masse umane incontrate in Africa, in Asia, in America Latina, dove, pur conoscendo poco o nulla del messaggio cristiano, lo hanno acclamato. Su più di cinque miliardi della popolazione terrestre, soltanto il 18 per cento sono cattolici. «Gli orizzonti e le possibilità della missione si allargano». Si sviluppa il dia-

logo con gli ortodossi delle popolazioni slave, con gli ebrei, ma il grande problema rimane l'Islam. Nel continente asiatico, dove vivono il 60 per cento di tutti gli uomini, i cattolici sono solo il 2 per cento. E c'è l'America Latina che si appresta a celebrare il 500° anniversario dell'evangelizzazione. Di qui la necessità per la Chiesa di rivolgersi, con il «massimo di apertura possibile» ai non cristiani, ai lontani e soprattutto ai giovani, per costruire un mondo più solidale e più giusto.

# E domenica gli ebrei «marceranno» su San Pietro

La critica del ghetto romano esce allo scoperto con una manifestazione sotto le finestre del Papa «Perché Giovanni Paolo II tace?» Pretendiamo solidarietà

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Parole dure, quelle del Rabbin capo e degli ebrei romani verso il Vaticano. «Siamo rimasti in attesa che Giovanni Paolo II condannasse la ripetuta minaccia dell'Irak di voler distruggere lo Stato di Israele e i bombardamenti contro Tel Aviv e Haifa». Nel Ghetto l'amarosa serpeggiava ormai da giorni. «Perché il Pontefice non dice nulla?». Una domanda più volte ripetuta, prima dello shabbat, durante la manifestazione all'ambasciata. Poi, domenica scorsa, ancora un'adesione: al momento dell'Angelus niente solidarietà, nessun accenno del Pontefice allo Stato d'Israele. «Purtroppo, ancora una vol-

ta, il Papa non ha pronunciato il nome del Paese il cui diritto a restare in pace è stato violato». Alla Sinagoga aspettavano una frase da piazza San Pietro. Se pronunciata, avrebbe dato il segnale «che il momento era ormai giunto». E «il momento era quello che Giovanni Paolo II aveva chiesto loro di aspettare», quello del riconoscimento ufficiale, da parte della Santa Sede, dello Stato d'Israele. Il 13 aprile del 1986, durante la visita in Sinagoga, erano stati in molti a chiederlo al Pontefice. Da allora, però, dall'altra sponda del Tevere, nessun segnale ufficiale. Neppure nei giorni scorsi, nelle ore dei bombardamenti, delle minac-

ce di Saddam. Nulla. Impossibile trattenere ancora la delusione. Domenica mattina la critica è uscita dal Ghetto, è diventata pubblica, e ieri sera è spuntata l'idea di farla diventare visibile: domenica prossima, d'accordo con l'Associazione Italia-Israele, gli ebrei si recheranno sotto il balcone del Papa, sventoleranno in piazza San Pietro le bandiere con la stella di Davide. Tra quelle ebraiche, la Comunità romana, in Italia è la più antica. «Eravamo qui già prima di Pietro, il fondatore della Chiesa», dicono i componenti del consiglio riuniti in Sinagoga, al secondo piano, nello studio del rabbino capo. Elio Toaff, però, non è venuto. «È ancora febricitante», dice Claudio Fano, suo padre fu ucciso dai tedeschi alle Ardennes e lui tramanda un cognome ereditato da un paese dell'ex Stato pontificio. Fano, Sermoneta, Terracina: prima luoghi d'origine e poi famiglie ebrei segregate nei ghetti di Roma e Ancona. Lì, nel 1555, papa Paolo IV, decise di far «entrar i giudei». La storia dei rapporti tra la



Ebrei romani davanti alla Sinagoga, presidiata dai carabinieri

Chiesa e il popolo ebraico è secolarmente segnata da molti dolori, da tante ingiustizie, da silenzi, ricorda un documento reso noto ieri, che rammenta all'attuale Papa le parole pronunciate, e un drammatico ricordo. «Durante gli anni della ferocia nazista, ci fu l'attesa vana che «dalle finestre di San Pietro uscisse una parola chiara contro la persecuzione antiebraica». Ma gli ebrei di Roma non hanno voluto tagliare nessun filo, oggi la solidarietà tra tutti è drammaticamente necessaria perché dicono al Pontefice che apprezzano il suo «sincero desiderio di voler contribuire ad una pace vera e giusta in Medio Oriente», e la sua «preoccupazione» per i diritti di tutti i popoli. E si augurano che Lui, Giovanni Paolo II, possa svolgere un ruolo importante super-partes necessario per una mediazione credibile. «Per assumerlo bisogna che si superi una preoccupante limitazione e riconosca Israele, è la via indicata dalla Sinagoga. Eppure la Santa Sede non decide. Perché sceglie il silenzio, «non prende posizione? Per un pregiudizio teologico-«

rispondono alla Comunità ebraica. Perché quell'arrivo del Papa tra loro, quattro anni fa, s'è trasformato in un ricordo bruciante: «Ci chiamò fratelli maggiori, ma quelle parole non furono riconciliatorie». E si ricorda Ratzinger, il cardinale. «Fratelli maggiori, come fratelli ormai vecchi, obsoleti, rispetto a quelli nati dal ramo giovane della Chiesa cattolica, considerata Venus Israel», chiedono. E qualcuno parla anche della Bibbia. «È costellata di esempi di primogeniti che perdono la primogenitura per loro demeriti: Isacco che subentra ad Ismaele; Giacobbe che subentra ad Esaù. Qualcuno, nella Chiesa, ci paragona ancora a loro?». Ma in Sinagoga mettono più l'accento sul riconoscimento della produzione teorica e culturale degli ebrei, espresso dal Concilio Vaticano II. «Adesso occorre fare un passo in più: dire che gli ebrei hanno diritto come gli altri popoli ad avere un loro Stato». E per la Santa Sede ancora un monito: «L'ambiguità - mettono in guardia - contribuisce solo a giustificare pericolosi ruggini di antisemitismo».

# Mubarak offre un piano di pace agli iracheni

Il presidente Mubarak ha pronta una nuova proposta di pace per Saddam Hussein: immediato cessate il fuoco e apertura di trattative in cambio di un ritiro scagionato da Kuwait. Mubarak invia un messaggio al rais di Baghdad: «Se spera di coinvolgere nella guerra Siria e Giordania ha fatto male i suoi conti». Ma al Cairo si temono la reazione dei fondamentalisti islamici e il terrorismo. Già arrestati 17 iracheni.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

IL CAIRO. A soli sei giorni dall'esplosione del conflitto del Golfo, nonostante abbia appena 15 mila uomini e due divisioni corazzate ai confini con il Kuwait occupato, Hosni Mubarak, si sta imponendo come il leader della coalizione araba anti-Saddam. Mentre il suo esercito combatte al fronte, Mubarak invia messaggi a Saddam Hussein, il vecchio amico di ieri, spedito ai suoi ministri in tutte le capitali arabe alleate, telefona a Bush e a Gorbaciov, ammonisce il minaccioso Sudan a non allargare l'area del conflitto, blandisce l'opposizione interna, scatena il suo servizio di sicurezza sulle tracce dei terroristi filo iracheni, continua a tessere una sottile ma capillare rete diplomatica e prepara una nuova, disperata offerta di pace. Il piano di Mubarak non è ancora ufficiale, ma sarebbe già stato illustrato al presidente Bush. Consiste - stando a un portavoce «ufficioso» del presidente egiziano, Ibrahim Nafise, columnist di al-Ahram, considerato la voce del governo - in una offerta di immediato cessate il fuoco e nell'apertura di negoziati in cambio di un ritiro scagionato delle truppe irachene da Kuwait City. Mubarak ha già inviato i ministri degli Esteri e dell'Informazione in Siria e in Arabia Saudita. E Damasco e Riyadh avrebbero già fatto conoscere il loro assenso al piano.

L'Egitto lotta così contro il tempo: più dura il conflitto, più cresce l'adesione delle masse islamiche agli inviti di Saddam a cacciare gli infedeli dal sacro suolo del profeta. Nei giorni scorsi il governo del Sudan ha «tollerato», anche se non apertamente appoggiato, un'oceana manifestazione antigiziana. Centinaia di migliaia di musulmani hanno invocato la guerra contro l'Egitto. Il gruppo più oltranzista ha chiesto addirittura che il governo invii la sua aviazione a bombardare la grande diga di Assuan. Nello Yemen del nord i manifestanti hanno assaltato la sede dell'ambasciata del Cairo, sfiancando a sassate porte e finestre. Segnali pericolosissimi per Mubarak, a cui oggi la pace preme sul piano politico interno forse più che ad ogni altro leader arabo. Mubarak ha ammonito il Sudan a non lasciarsi prendere da alcuna tentazione bellica e a rimangiarsi le minacce contro l'Egitto. «In meno di 24 ore il Sudan si troverebbe schiacciato dal nostro esercito», ha